

Piccolo è bello: ovvero, rassegna di interessanti spettacoli sulla scena romana

La nota di questo numero è dedicata ad una serie di spettacoli molto interessanti presentati sui palcoscenici dei teatri cosiddetti "minori": al Piccolo Teatro Campo d'Arte la Associazione Culturale Enter presenta Luca Milei in *L'ultimo incubo* di Edgar Allan Poe, scritto e diretto da Biagio Proietti, con la partecipazione di Maria Concetta Liotta e con le musiche di Fabio Bianchini. *Paura, segreti, terrore*. Evoca questo il nome di Edgar Allan Poe. Le sue opere e la sua vita sono interamente avvolte dal mistero, così come la sua morte. La sua esistenza breve ma travolgente termina alle cinque del mattino del 7 ottobre 1849, nell'ospedale di Baltimora, dopo un lungo delirio interrotto da brevi intervalli di relativa lucidità. L'ultimo incubo di Edgar Allan Poe proietta il pubblico in quella fetida stanza di ospedale, per rivivere l'ultima notte del poeta, interpretato da Luca Milei. Una notte piena di rimpianti e d'incubi, popolata dai fantasmi della vita e da quelli creati dalla mente, in un flusso continuo ed angoscioso che lo porta al fisico, fisico e mentale. Edgar Allan Poe cerca di resistere all'avanzata della morte contrapponendole la vitalità dei personaggi da lui stesso creati, talmente scolpiti da sembrare vivi, talmente forti da essere gli unici amici, i soli compagni in una notte che sembra non finire mai. Come la lama del pendolo, inevitabilmente la morte lo colpisce, precipitandolo nel pozzo e spegnendo la sua vita. Al termine della notte, con l'alba di un nuovo giorno, Edgar Allan Poe rinasce in noi e per noi. Rinasce con le sue creature mostruose e dolcissime, con la sua angoscia ed il suo delirio, con la sua capacità di portarci fino all'orlo dell'abisso dove desideriamo cadere, incapaci di resistere, attratti dal demone della perversità. Lui è lì ad attenderci, già nel vortice, dove ci piace precipitare, è

salito sul vascello fantasma per condurci là dove la sua fantasia senza fine può trascinarci.

Teatro Sala Uno: un'opera che oscilla fra la semplicità della fiaba e la complessità della costruzione simbolica. *La vita è sogno*, di Calderon de la Barca, con la regia di Pierluigi Freddi e con la interpretazione di Francesca Frasca, Ernesto De Stefano, Pierluigi Freddi, Daniel Plat, Alessandro Di Somma, Serena De Simone, Pierfrancesco Botti, Andrea Cotrone, Manuel Ricco, Claudia Alteri, Stefania Cartechini, Mari Hallak, Shelly Lattanza. Questo spettacolo ci fa spettatori della decisione di un re (Basilio) di rinchiodare in una torre il proprio figlio neonato (Sigismondo), escludendolo dal mondo esterno perché i suoi calcoli astrologici annunciano che si rivelerà un pessimo governante. Tale scelta pone inevitabilmente un interrogativo morale. E' giusto che un padre decida della vita del proprio figlio affidandosi alla scienza? Premesso che nel XVII secolo l'astrologia è per lo più considerata una scienza, per cui si crede alla influenza degli astri nella vita degli uomini, scopriamo che il testo ci offre una riflessione quanto mai attuale: se l'astrologia incarna una delle forme del sapere scientifico e la sua consultazione induce ad una conclusione tanto estrema, deve prevalere l'adesione incondizionata a quest'ultima, oppure la ragione morale deve intervenire a ponderare questo risultato "scientifico"? Ci addentriamo nella vita umana intesa come processo verso la conoscenza; ci soffermeremo sul passaggio dalla ferinità alla razionalità e sulla cultura come strumento di coercizione capace di dominare gli istinti dell'uomo. Sigismondo non ha mai conosciuto la realtà, ma le sue apparenze attraverso l'educazione impartitagli da Clotaldo (guardia della torre) e il grado di ignoranza spiega le sue violente azioni quando verrà condotto a palazzo.

Assisteremo al percorso conoscitivo del principe: "Sono dunque tanto simili ai sogni le glorie, che quelle reali sembrano false, e quelle simulate, vere?" Cos'è la realtà? Il sogno è finzione e la veglia realtà? Se la vita che viviamo fosse una rappresentazione in cui recitiamo una parte?

Al Teatro Tordinona *L'Amante*, di Harold Pinter, con Tullia Daniele e Mauro Fanoni, per la regia di Giacomo Zito, in scena fino a domenica 5 aprile. La "Compagnia MiRò" offre il proprio omaggio all'autore Premio Nobel 2005 per la letteratura, tristemente scomparso la scorsa vigilia di Natale, con la messa in scena di un testo che è il geniale esempio di ciò che ormai viene definito pinteresque. Si tratta infatti della commedia più sensuale del grande drammaturgo inglese, atto unico provocante e intelligente: scritta nel 1962, *L'Amante* è un gioco di raffinata perversione, governato crudelmente dalla legge del desiderio e un rituale erotico dalle conseguenze imprevedibili e di sorprendente comicità. Tra momenti di ironia e di passione, i due protagonisti, così reali e umani, riescono a coinvolgere il pubblico nelle loro vite, tanto da farlo immedesimare in una situazione che sfiora i limiti dell'assurdo. Sarah e Richard, sposati da ormai dieci anni, ogni giorno affrontano la vita con gioia e curiosità: si salutano amorevolmente al mattino, prima che Richard vada in ufficio, e si ritrovano serenamente la sera, alle sei, dopo aver passato entrambi un caldo pomeriggio con i propri rispettivi amanti. Su questa relazione hanno impostato affettuosamente il proprio equilibrio, ma dopo dieci anni, nell'arco di due soli giorni e in un'ora sola di spettacolo, è concentrata la crisi che si manifesta nel loro rapporto. Una crisi che li porterà lontano. La brillante regia di Giacomo Zito, centrata sulla stravagante dialettica dei personaggi, e

l'interpretazione accattivante di Tullia Daniele e Mauro Fanoni, condurranno lo spettatore, continuamente travolto dagli eventi scenici, in un viaggio stimolante e divertente che riuscirà ad appassionare anche i più scettici. Il testo, sviluppato attorno al gioco che i due protagonisti, marito e moglie, mettono in atto, ci pone di fronte ad una molteplicità dei livelli della comunicazione, dei sentimenti e delle modalità. Il lavoro registico riesce a dare massima rilevanza alla manifestazione delle modalità dei personaggi e alla loro grottesca conflittualità, che si ritiene scaturisca, in completa sintonia con lo stile dell'autore, da elementi tanto umili quanto elementari: il sesso e il cibo nelle stanze chiuse dell'oppressione". Il Guardiano, di Harold Pinter al Nuovo Teatro Colosseo: Viviana de Bert presentata, con grande impegno personale e da parte dei tre bravi attori, uno dei capolavori teatrali di Harold Pinter (Premio Nobel per la Letteratura): il Guardiano, interpretato da Andrea Bellocchio, Vittorio Bottillo e Adriano Davi. Sul palcoscenico tre personaggi: due giovani fratelli e un senza tetto. Lo spazio che li circonda è una "casa", una "prigione", una "stanza di igiene mentale" o qualsiasi altro luogo dove, chi è diverso, chi non possiede, deve isolarsi o è indotto all'isolamento. I tre uomini vivono come animali in gabbia, sedati da trattamenti urto. Essi non sono mai velati dal superfluo; elemento essenziale alla sopravvivenza e all'identità di una società "bepensante". Quello che avviene in scena è un confronto tra le convenzioni del fuori e del dentro, tra l'estetica del fuori e del dentro, tra tutto ciò che è ritenuto "corretto e degno di un essere umano". Un omaggio al più grande drammaturgo inglese della seconda metà del Novecento. Al Teatro dell'Orologio, Il lottatore, scritto e

diretto da Fabrizio Ansaldo. Un uomo che ha dimenticato il suo nome, il suo passato, i sogni di gioventù. Un viaggio nella coscienza per conoscere da vicino le origini dei propri conflitti, le paure. I personaggi, reclusi in quello spazio scenico che è la memoria malata di un uomo, appaiono e scompaiono. Si trascinano. Si muovono a fatica. Si piegano su se stessi. Inanimati, ora, restano immobili. Ora, saltano via. Un tempo-spazio, quello de Il Lottatore, dove la vita reale viene evocata ed invocata con afflizione. Un tempo-spazio dove il passato, con i suoi artili, è sempre dentro i personaggi. La memoria è il luogo dove tutto può sparire molto in fretta. Il luogo dove si dimentica per un attimo o per sempre. Dimenticare qualcuno. Essere dimenticati. Dimenticati nello spazio-tempo della propria o altrui vita psichica. Il tempo della memoria è connesso alle emozioni. Un tempo immobile. Fermo su se stesso, sempre al presente. Le emozioni danno l'illusione del movimento. Ma, in verità, si è fermi. Ogni accadimento reale che va a ripetersi nella memoria è come se fosse la prima volta. Come riascoltare una canzone o rivedere un film. E piangiamo, ridiamo. Siamo di nuovo coinvolti o sconvolti. Si muore e si vive ogni momento nella memoria di qualcuno. Viviamo per ricordare ed essere ricordati. Viviamo di ricordi. I ricordi vanno continuamente creati, coltivati. Accumulare quanti più ricordi possiamo. Il tempo della memoria, il tempo della coscienza. Un tempo sempre uguale a se stesso. Ci sforziamo di vivere la realtà. Ma la realtà non è il nostro tempo vero. Interpreti: Stefano Fregni, Ivan Ristallo, Corrado Siddi Regia di Fabrizio Ansaldo e musiche di Alberto Del Re. Buon divertimento, quindi, con questi interessanti spettacoli!

Franco Vivona

A Roma una "compilation" di eventi culturali

Un pianista giovane ma grande

Ecco a Roma Till Fellner, austriaco, allievo di Brendel e Schuster, vincitore del Premio Clara Haskil, il quale all'Istituzione Universitaria dei Concerti ha intrapreso per il 2009-10 l'integrale delle Sonate di Beethoven. Nel secondo degli appuntamenti, il pianista ha eseguito le tre prime Sonate dall'op.2 e la celeberrima "Appassionata" op.57. Nelle stupende interpretazioni, sulla scia dei grandi romantici e senza 'attualizzazioni' fuori luogo, Fellner emergeva per il vivido, energico fraseggio, l'uso perfetto del pedale, la tersa e polifonica atmosfera esecutiva. Soprattutto nell'"Appassionata" - per la forza degli accordi conficcati nella tastiera, il fulgore della resa delle idee musicali, la magnificenza della mano sinistra - il Beethoven titanico ed eroico pareva essersi reincarnato nel giovane pianista, per nulla preoccupato di non offrire pretestuose novità esecutive. Davvero straordinario.

Musica di Nicola Sani al Palladium

Nel Teatro Palladium, per la stagione concertistica dell'Università Roma Tre, la Roma Tre Orchestra con i solisti dell'Ars Trio di Roma, sotto la direzione impegnata e generosa di Pietro Mianiti, è stata eseguita oltre ad altri pezzi "L'indifferenza" per voce recitante e 12 archi di Nicola Sani, compositore ferrarese allievo di Guacero e Karlheinz Stockhausen, presidente della Fondazione

Isabella Scelsi e direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma. In questo suo melologo la parte musicale, l'io, era affidata alla preziosa, immateriale, vibrante essenza del suono degli archi - dislocati sul palco e attorno alla platea, per maggiore spazializzazione - davvero straziata e offesa dalla irritante voce (del bravo Luigi La Monica) recitante testi di Luigi Pestalozza sullo strapazzo fra l'io e il sociale, sui drammi e le violenze che respingono l'essere umano confinandolo fuori persino da se stesso. Stupenda esecuzione, e stupenda musica di un grande compositore contemporaneo.

'Peer Gynt' al Teatro Piccolo di Pietralata

Dopo il debutto nel 2008 al Teatro Don Bosco, nella rassegna 'E-Novaction' di MediascenaEuropa, "Peer Gynt" della coreografa Veronica Buonarrivo e della sua giovane compagnia "Open Dance Theatre" è approdato al Piccolo Teatro di Pietralata. Il mitico Peer Gynt, eroe popolare norvegese protagonista del poema di Ibsen musicato da Edward Grieg, torna a noi con la sua vita al vento, le sue scapate esperienze e il suo riscatto ultimo fra le braccia dell'amata Solveig. L'articolata e intensa coreografia della Buonarrivo - che vi incarna Solveig - si addentra nel dramma sordo di Ingrid (interprete Giulia Fabrocile) abbandonata da Peer Gynt (Fabio Garu, appassionato protagonista) e nella scena dei mostruosi Trolls (la seducente

Regina è Laura Di Biagio), distendendosi poi nelle voluttuose movenze delle odalische guidate da Silvia Domiziani. La vita di Peer ormai anziano evolve verso il tragico e l'irreale, con l'aiuto delle magiche luci di Massimo Peroni, sino all'epitogo introdotto dalla celebre Canzone di Solveig, autosteramente danzata dalla Buonarrivo. Hanno ballato anche Ester Albano, Luca Tomao e Mauro Feliziani, con splendidi costumi di Daniela Candeloro e Valentina Raco.

Debutta la compagnia 'Dansepartout' di Luc Bouy

Lunga è la carriera di Luc Bouy, ballerino e coreografo belga, uno dei pochi alla cui forte personalità di danzatore abbia fatto ricorso il mitico Mats Ek del Culberg Ballet di Stoccolma, e del quale è rimasta storica l'interpretazione de "La casa di Bernarda Alba" di Garcia Lorca, coreografata appunto da Mats Ek. Dopo lunghi anni trascorsi come 'maitre de ballet' al Teatro dell'Opera di Roma, per il quale ha creato varie coreografie tra cui "Gensalemme" o "Shakespeare in danza", Luc Bouy ha ora formato una sua compagnia, "Dansepartout" - ballerini: Giorgia Calenda, Marika Ciccarelli, Salvatore Cristiano, Francesca Ingino, Adriana Pappalardo, Marcello Pepe, Giovanni Scura - che debutterà il 24 marzo al Teatro Greco e il 26 nel Teatro Umberto di Nola, con la coreografia "Ne me quitte pas" (Non mi lasciare). Luc Bouy vi

allude alla vita, alle persone care, ai miti della danza ormai scomparsi, infine all'amata città di Roma, sua seconda patria.

Scoperi tutti i Preludi di Giacinto Scelsi

Anche il compositore spezzino Giacinto Scelsi (1905-88) - uno dei più complessi, affascinanti e da noi meno noti del Novecento italiano - si è cimentato nel genere dei Preludi per pianoforte, nutritissimo da Chopin in poi. Poiché l'intera sua produzione musicale, poetica e saggistica, è ben lungi dall'essere tutta disepolta da parte dell'encomiabile Fondazione Isabella Scelsi in Roma, diretta dal compositore Nicola Sani, anche l'insieme dei Preludi, creati negli anni '30 e '40, risultava incompleta. La Serie I° risultava pubblicata da Scelsi nel 1947, la III e la IV erano pronte ma non stampate, mentre la III - ancora manoscritta per la mano di Sergio Cafaro, come Scelsi era uso lasciar fare - è la scoperta del momento: e l'intera serie dei 50 brani è ora stata registrata in un CD di Arts della giovane pianista Alessandra Ammara. Ella ha mirabilmente catturato, col suo tocco leggerissimo e i fulgidi e metallici accordi, lo splendore di queste creazioni in bianco-nero, spesso riecheggianti Prokofiev, Bartók, Skrjabin, Webern, ma altrove inabissanti in sonorità polverizzate e inafferrabili, nell'anima stessa scelsiana.

Paola Pariset